

Introduzione

Karl Polanyi è stato definito un pensatore inattuale¹. E ciò non soltanto per ragioni di carattere prettamente anagrafico. Nato nel 1886 a Vienna da padre ungherese e formatosi a Budapest in un clima di grande fervore intellettuale², Polanyi fu uno dei più lucidi testimoni e dei più acuti indagatori della dissoluzione del “mondo di ieri”. Dopo aver prestato servizio militare nella Grande Guerra come ufficiale dell’esercito austro-ungarico ed avere assistito alle vicende della Rivoluzione ungherese, Karl Polanyi partecipò allo straordinario laboratorio culturale e politico della Vienna socialista, prima di emigrare a Londra in conseguenza dell’ascesa del nazionalsocialismo e trasferirsi poi definitivamente in Nord America, ove sperimentò le tensioni della guerra fredda³. Sono piuttosto le idee di Karl Polanyi ad apparire inattuali, poiché profondamente distanti da quelle che dominano la nostra epoca. Sono idee, come ha ricordato Michele Cangiani, “di altri tempi” e “di altre situazioni”, figlie di un contesto storico superato e di un’esperienza di vita del tutto particolare⁴. Polanyi non intese mai il suo ruolo d’intellettuale come quello di un distaccato e impassibile ‘notaio della storia’, ma fu sempre animato da un’intensa passione civile e da una fede anti-deterministica nella possibilità di “forgiare il nostro destino sociale”⁵, rendendolo conforme alle esigenze della personalità umana. La costruzione di un *nuovo Occidente*, incentrato sui valori della libertà, del pluralismo e della giustizia sociale (il vero patrimonio dell’“Occidente culturale”, spesso dilapidato dagli errori dell’“Occidente politico”)⁶, e dunque aperto al dialogo con le altre culture e non ripiegato su stesso e sul suo discorso economicistico monologante, rappresentò sempre, sino agli ultimi anni di attività, uno degli obiettivi fondamentali dell’impegno politico ed intellettuale di Polanyi⁷. Egli sviluppò sin dall’adolescenza una convinta fiducia nella possibilità di attuare la democrazia, e dunque assicurare l’effettiva realizzazione delle

¹ Michele Cangiani, *L’inattualità di Polanyi*, in *Contemporanea*, 2002, 751; a proposito di “attualità” ed “inattualità” del pensiero Polanyi v. anche Alain Caillé – Jean-Louis Laville, *Actualité de Karl Polanyi*, in Michele Cangiani – Jérôme Macourant, a cura di, *Essais de Karl Polanyi*, Seuil, Paris, 2008, 565.

² Gareth Dale, *Karl Polanyi in Budapest: On his Political and Intellectual Formation*, in *Arch. europ. sociol.*, 2009, 97, ove sono ricordati, tra gli altri, i rapporti di Polanyi con Lukács, Jászi, Mannheim; v. anche le note autobiografiche di Karl Polanyi, *L’eredità del Circolo Galilei*, in Karl Polanyi, *La libertà in una società complessa*, a cura di Alfredo Salsano, Bollati Boringhieri, Torino, 1987, 199 ss.

³ Per notizie biografiche dettagliate v. Kari Polanyi-Levitt – Marguerite Mendell, *Karl Polanyi: His Life and Times*, in *22 Studies in Political Economy* 7 (1987).

⁴ Michele Cangiani, *L’inattualità di Polanyi*, cit. 751.

⁵ *La scienza economica e la libertà di forgiare il nostro destino sociale*, *infra*, p. ***.

⁶ *Per un nuovo Occidente*, *infra*, p. ***.

⁷ È opportuno ricordare che l’ultimo progetto portato avanti da Polanyi consisteva proprio nella creazione di una nuova rivista, *Co-existence*, che avrebbe dovuto riflettere sulla politica e sull’economia internazionale in una prospettiva pluralista e contrapposta alla logica dell’universalismo di mercato; il primo numero della rivista fu pubblicato pochi giorni dopo la morte di Polanyi (cfr. Kari Polanyi-Levitt, *Karl Polanyi and Co-Existence*, in Kari Polanyi-Levitt, a cura di, *The Life and Work of Karl Polanyi. A Celebration*, Black Rose Books, Montréal – New York, 1990, 253 ss., spec. 259-262).

libertà dell'uomo, attraverso il socialismo⁸. Tale fiducia guidò costantemente il suo *Lebensweg* e operò da inesauribile stimolo intellettuale, orientando la direzione e la tipologia delle sue ricerche. Queste ebbero sempre un carattere pionieristico, anche grazie alla passione che le ispirava e alle finalità cui esse erano rivolte.

“Rompi con la pace in te, rompi con i valori del mondo / lotta, ricerca qualcosa di più che l'oggi e lo ieri / in tal modo non diverrai migliore del tuo tempo, ma esprimerai il tuo tempo nella sua forma più elevata”. Questi i versi di Hegel, tratti dal poemetto *Entschluss*, che, sia pure in una forma abbreviata, Polanyi amava sempre citare⁹. Versi che rispecchiano fedelmente non soltanto il suo ideale di vita, ma anche quella tensione tra il valore della libertà umana e la “realtà della società”, che rappresenta uno dei fili conduttori della sua attività di ricerca¹⁰. Uno studioso, dunque, che si è mosso sempre controcorrente e che a maggior ragione oggi può apparire in contrasto con lo spirito dei tempi. Eppure la sua riflessione, per quanto eterodossa, ha iniziato a riscuotere negli ultimi trent'anni un'attenzione e un interesse crescenti nell'ambito delle scienze sociali. *La grande trasformazione* è divenuta un classico, tanto da esser tradotta in più di quindici lingue¹¹. Ma anche le opere più tarde, e in primo luogo la ricerca su *Traffici e mercati negli antichi imperi*, hanno esercitato un'influenza considerevole su vari campi del sapere, come l'antropologia economica, la sociologia storica e la storia economica¹².

La rinascita dell'eredità intellettuale di Karl Polanyi non può stupire: poche altre analisi della società moderna si rivelano così originali e profonde come quella proposta dall'autore ungherese, il quale ha sempre dimostrato nella propria attività di ricerca una spiccata capacità di varcare i tradizionali confini disciplinari e 'leggere' la realtà circostante muovendo da una prospettiva complessa e mai riduzionistica. Nella sua riflessione, Polanyi è riuscito a conseguire un mirabile equilibrio tra diversi approcci, combinando la sensibilità del giurista (è bene ricordare, infatti, che Polanyi alle Università di Budapest e Koloszar non aveva studiato economia, bensì giurisprudenza)¹³, dell'economista (disciplina che egli iniziò ad approfondire sin dall'esperienza viennese, ove fu condirettore del settimanale economico e politico *Der Österreichische Volkswirt*)¹⁴, dello storico (competenza affinata soprattutto durante il periodo londinese)¹⁵ e dell'antropologo (l'interesse per l'antropologia è già testimoniato da *La grande trasformazione* e

⁸ Kari Polanyi-Levitt, *Karl Polanyi as Socialist*, in Kenneth McRobbie, a cura di, *Humanity, Society and Commitment. On Karl Polanyi*, Black Rose Books, Montréal - New York - London, 1994, 115.

⁹ Kari Polanyi-Levitt, *Karl Polanyi and Co-Existence*, cit., 253.

¹⁰ Su questo aspetto del pensiero di Polanyi v. Gareth Dale, *Karl Polanyi. The Limits of the Market*, Polity, Cambridge, 2010, 31 ss.; Abraham Rotstein, *The Reality of Society: Karl Polanyi's Philosophical Perspective*, in Kari Polanyi-Levitt, a cura di, *The Life and Work of Karl Polanyi. A Celebration*, cit., 98 ss.

¹¹ Cfr. Kari Polanyi-Levitt, *The Origins and Significance of The Great Transformation*, in Kari Polanyi-Levitt, a cura di, *The Life and Work of Karl Polanyi. A Celebration*, cit., 111 ss.

¹² Carl Levy, *La riscoperta di Karl Polanyi*, in *Contemporanea*, 2002, 767; Alain Caillé - Jean-Louis Laville, *Actualité de Karl Polanyi*, cit.

¹³ Come rilevato da Sally C. Humphreys, *History, Economics, and Anthropology: the Work of Karl Polanyi*, in *8 History and Theory* 165, 168 (1979), l'ordine degli studi di giurisprudenza prevedeva comunque l'insegnamento dell'economia politica e della storia costituzionale.

¹⁴ Come ricorda Kari Polanyi Levitt, è in questa fase che Polanyi approfondisce il pensiero dei teorici della scuola viennese e di molti economisti britannici e statunitensi (Kari Polanyi-Levitt, *Karl Polanyi as Socialist*, cit., 125).

¹⁵ In tema Margaret R. Somers, *Karl Polanyi's Intellectual Legacy*, in Kari Polanyi-Levitt, a cura di, *The Life and Work of Karl Polanyi. A Celebration*, cit., 152 ss., 154 ss.

particolarmente coltivato dopo l'emigrazione in Nord America)¹⁶. Una siffatta ricchezza metodologica, se per un verso ha esposto la sua opera ad alcune inevitabili critiche¹⁷, per altro verso gli ha permesso di conseguire una visione d'insieme dei fenomeni sociali e sviluppare alcuni strumenti analitici di indubbia rilevanza anche per la riflessione contemporanea (dalla distinzione tra il significato formale e il significato sostanziale di economico, alla nozione di *embeddedness*, alla categoria del "doppio movimento"). Ma oltre agli strumenti d'analisi, sono i temi studiati e i problemi sollevati da Polanyi che mantengono ancora oggi un'importanza centrale, sia pure all'interno di un quadro complessivo ovviamente mutato (si pensi soltanto alla rilevanza ormai assunta dall'economia finanziaria)¹⁸. Basterà elencarne alcuni: il problema del rapporto tra economia e democrazia¹⁹; la tendenza alla *universal commodification*²⁰; la questione del controllo sulla tecnologia²¹; la regolazione dei mercati transnazionali²². Non può stupire, dunque, che Joseph Stiglitz, nel redigere la prefazione all'ultima edizione statunitense de *La grande trasformazione*, abbia osservato che "sembra spesso che Polanyi stia parlando delle questioni del presente"²³; e che soprattutto oggi, nel pieno di una nuova e drammatica crisi dell'economia capitalistica, il monito di Polanyi circa le tendenze distruttrici del mercato autoregolantesi risuoni insistente nelle sedi più diverse, dalle piazze alle aule universitarie, tanto da far parlare di una vera e propria "Polanyi's revenge"²⁴. Gli interrogativi posti da Polanyi circa settant'anni fa non hanno dunque perso la propria rilevanza, anzi si ripropongono con un'intensità ancora maggiore nel contesto del "supercapitalismo" contemporaneo, il quale ha offerto un'ulteriore riprova del fatto che la rimozione generalizzata dei vincoli al funzionamento dei mercati rappresenti una minaccia serissima, oltre che per l'ecosistema, per la stessa praticabilità della democrazia²⁵.

La persistenza dei problemi denunciati da Polanyi, se da un lato accresce l'evidenza della sua critica alla "società di mercato", dall'altro può rappresentare un'insidia, poiché espone al rischio di banalizzarne il contenuto, dissociando il discorso dell'A. dal suo contesto e perdendone di vista premesse ed implicazioni originarie. Come si è giustamente osservato, e come insegna la stessa lezione di Polanyi sullo storicismo, tanto la storia

¹⁶ In proposito v. Mihály Sárkány, *Karl Polanyi's Contribution to Economic Anthropology*, in Kari Polanyi-Levitt, a cura di, *The Life and Work of Karl Polanyi. A Celebration*, cit., 183 ss.

¹⁷ Per una discussione delle principali critiche alla storia economica polanyiana v. Alain Caillé - Jean-Louis Laville, *Actualité de Karl Polanyi*, cit., 569 ss.; Gareth Dale, *Karl Polanyi. The Limits of the Market*, cit., 137-187. In particolare, sulle obiezioni mosse a Polanyi da Fernand Braudel, cfr. Alfredo Salsano, *Polanyi, Braudel e il re del Dahomey*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1986, 608 ss.

¹⁸ Per un semplice riscontro v. il volume monografico dei *Cahiers lillois d'économie & de sociologie*, 2007, intitolato *Penser la marchandisation du monde avec Karl Polanyi* (ed ivi in particolare i saggi di Sobel, Van de Velde e Azam).

¹⁹ Cfr. Michele Cangiani, *Economia e democrazia. Saggio su Karl Polanyi*, il Poligrafo, Padova, 1998.

²⁰ Si vedano i saggi raccolti nel volume a cura di Ayşe Buğra - Kaan Ağartan, a cura di, *Reading Karl Polanyi for the Twenty-First Century. Market Economy as a Political Project*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.

²¹ In tema è opportuno consultare la *Presentazione* di Alfredo Salsano al volume di Karl Polanyi, *La libertà in una società complessa*, cit.

²² Cfr. Christian Joerges - Josef Falke, a cura di, *Karl Polanyi, Globalisation and the Potential of Law in Transnational Markets*, Hart Publishing, Oxford-Portland, 2011.

²³ Joseph E. Stiglitz, *Foreword*, in Karl Polanyi, *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston, 2001, vii.

²⁴ Lisa Martin, *Polanyi's Revenge*, in *11 Perspectives on Politics* 165 (2013).

²⁵ Cfr. Robert B. Reich, *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, trad. it., Fazi, Roma, 2008, ed ivi anche la *Prefazione* di Guido Rossi.

quanto le idee passate possono “servire a capire meglio il presente solo se le differenze non vengono appiattite”²⁶. Anche per questa ragione, nell’acostarsi oggi al pensiero di Polanyi, è importante non limitarsi alla considerazione delle opere principali, ma confrontarsi con l’intera sua produzione, la quale annovera numerosi saggi, testi di conferenze e scritti d’occasione, che, seppur meno conosciuti, rivestono un grande interesse e contribuiscono a fissare con maggior precisione il suo percorso intellettuale. Il lettore italiano gode, da questo punto di vista, di una posizione indubbiamente privilegiata, potendo disporre di diverse raccolte degli scritti minori dell’A., tradotte e pubblicate negli ultimi anni soprattutto grazie all’impulso e alla cura di Alfredo Salsano e Michele Cangiani²⁷.

Il volume che qui si presenta vorrebbe offrire un ulteriore contributo alla diffusione del pensiero di Karl Polanyi, in quanto rende per la prima volta accessibili una serie di scritti sinora per la più parte inediti e conservati presso l’archivio del Polanyi Institute for Political Economy, Montréal²⁸. Si tratta di lavori che riflettono l’intero arco della produzione di Polanyi: dal saggio *Quel che importa oggi*, redatto in tedesco e risalente agli albori del periodo viennese (1919), sino allo scritto, che dà il titolo al volume, *Per un nuovo Occidente*, composto pochi anni prima di morire (nel 1958) e pensato come capitolo introduttivo di un omonimo libro, programmato e mai portato a termine dall’autore.

La natura di questi scritti è eterogenea: oltre ai contributi originariamente destinati alla pubblicazione in periodici o libri, si annoverano – e sono la maggioranza – testi di conferenze e interventi a convegni, nonché lezioni e corsi universitari tenuti in Inghilterra, prima del completamento de *La grande trasformazione*, e negli Stati Uniti, dopo l’ultima delle molteplici emigrazioni di Polanyi. Il loro interesse, come il lettore potrà constatare, va bene al di là della semplice curiosità intellettuale. In essi l’A., oltre ad anticipare e sintetizzare temi già sviluppati nelle opere principali, come il cortocircuito tra il dispositivo dei mercati autoregolantesi e la democrazia parlamentare o la distinzione tra la nozione formale e sostanziale di “economico”, si sofferma su questioni trattate altrove in maniera soltanto occasionale o indiretta. Si pensi, per fare solo qualche esempio, al rapporto tra la struttura di classe e i caratteri della cultura inglese²⁹, al tema dell’opinione pubblica e dell’arte di governo³⁰, al rilievo dei sistemi d’istruzione per i caratteri della società americana³¹, ai problemi del pacifismo e alla guerra come ‘istituzione’³², alle riflessioni in tema di sociologia della conoscenza³³. La lettura di questi lavori può dunque essere d’ausilio per la migliore comprensione del pensiero di Karl Polanyi, offrendo un ulteriore saggio della multiformità degli interessi dell’autore, della sua straordinaria

²⁶ Michele Cangiani, *L’inattualità di Polanyi*, cit., 751.

²⁷ Si vedano in particolare i seguenti volumi: Karl Polanyi, *La libertà in una società complessa*, a cura di Alfredo Salsano, Bollati Boringhieri, Torino, 1987; Id., *Cronache della grande trasformazione*, a cura di Michele Cangiani, Einaudi, Torino, 1993; Id., *Europa 1937. Guerre esterne e guerre civili*, a cura di Michele Cangiani, Donzelli, Roma, 1995.

²⁸ Per alcune notizie circa la formazione e l’attività del Polanyi Institute v. Ana Gomez, *The Karl Polanyi Institute of Political Economy: A Narrative of Contributions to Social Change*, in *Reve interventions économique*, 38, 2008, 2 ss.

²⁹ V. *infra*, p. ***

³⁰ V. *infra*, p. ***

³¹ V. *infra*, p. ***

³² V. *infra*, p. ***

³³ V. *infra*, p. ***

capacità di indagare la società in tutte le sue sfaccettature ed al contempo dell'intima coerenza del suo itinerario intellettuale³⁴.

Lo scritto più risalente in ordine cronologico è *Quel che conta oggi*, ultimato – secondo le fonti d'archivio – nel 1919. Verosimilmente esso fu composto a Vienna, in quanto Polanyi vi richiama l'esperienza della repubblica sovietica ungherese, considerandola conclusa; e la sua emigrazione in Austria coincide cronologicamente con l'ascesa al potere del governo reazionario di Miklós Horthy³⁵. Tale scritto, benché strettamente legato alle vicende politiche dell'epoca, merita comunque di essere riletto, poiché in esso vengono anticipati temi e questioni che saranno ulteriormente sviluppati nei lavori degli anni Venti e cominciano a delinearci con precisione alcuni tratti distintivi della concezione politica di Polanyi³⁶. In particolare, il saggio traccia una genealogia del movimento del socialismo liberale – al quale Polanyi si era avvicinato sin dal periodo ungherese³⁷ –, ne delinea le differenze con le posizioni marxiste e ne individua il nucleo aggregante nell'assunto per cui “la libertà è il fondamento di ogni vera armonia”³⁸. Tale premessa costituisce il cardine della filosofia sociale dello stesso Polanyi, che consegna già a queste pagine una netta presa di distanza sia dalla prospettiva del “mercato anarchico dell'economia di profitto capitalistica” sia da quella dell'economia centralizzata e dirigistica di stampo comunista³⁹. Quanto alla prima, essa appare inaccettabile innanzitutto perché basata sullo sfruttamento del lavoro, che l'A., richiamandosi alle tesi di Eugen Dühring⁴⁰, riconduce in ultima analisi alla “legge politica della proprietà basata sulla violenza”⁴¹ e alla mancanza di un regime di libero accesso alle terre coltivabili (qui affiora il tema dell'*enclosure*, che verrà indagato con attenzione nel terzo capitolo de *La grande trasformazione*, assumendo un rilievo cruciale nella ricostruzione dell'ascesa dell'economia di mercato)⁴²; ed inoltre perché la sua stessa dinamica intrinseca la porta a “spingere la produzione in contrasto con i bisogni sociali”⁴³, non assicurando così alcuna forma di salvaguardia dell'interesse collettivo. L'idea che il mercato autoregolato sia strutturalmente inidoneo ad orientare il processo economico a fini di utilità sociale – che qui affiora in maniera soltanto embrionale – verrà poi a precisarsi negli scritti degli anni Venti sulla contabilità socialista, dove verrà sviluppato l'argomento per cui “l'economia privata, per sua natura, non riesce a comprendere l'effetto retroattivo del processo di produzione sulla vita della comunità”⁴⁴; e in quelli degli anni

³⁴ Per una discussione degli inediti degli anni Trenta v. Giandomenica Becchio, *Gli inediti di Karl Polanyi negli anni Trenta*, in *Rivista di filosofia*, 88, 1997, 475 ss.; ed ora la ricca e documentata monografia di Gareth Dale, *Karl Polanyi. The Limits of the Market*, cit., *passim*.

³⁵ Kari Polanyi-Levitt – Marguerite Mendell, *Karl Polanyi: His Life and Times*, cit., 13, 21.

³⁶ Su questa fase della vita e dell'elaborazione di Polanyi è utile confrontare Lee Congdon, *The Sovereignty of Society: Polanyi in Vienna*, in Kari Polanyi-Levitt, a cura di, *The Life and Work of Karl Polanyi. A Celebration*, cit., 78 ss.; Gareth Dale, *Karl Polanyi. The Limits of the Market*, cit., 19 ss.

³⁷ Gareth Dale, *Karl Polanyi in Budapest: On his Political and Intellectual Formation*, cit., 113, 115-116.

³⁸ V. *infra* p. ***.

³⁹ Su questo aspetto cfr. Kari Polanyi-Levitt, *Karl Polanyi as Socialist*, cit., 126.

⁴⁰ Per un approfondimento v. Alberto Chilosi, *Dühring's "socialitarian" model of economic communes and its influence on the development of socialist thought and practice*, in *29 Journal of Economic Studies* 293 (2002).

⁴¹ V. *infra* p. ***.

⁴² Karl Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, trad. it., Einaudi, Torino, 1974, 46 ss.

⁴³ V. *infra*, p. ***.

⁴⁴ All'economia di mercato, proseguiva Polanyi, “manca l'organo per capire come si formano la salute, il riposo, l'essere spirituale e morale dei produttori e di chi risiede intorno ai luoghi di produzione, come il

Trenta, ove si sosterrà la tesi per cui, precludendo una reale supervisione (*Übersicht*) da parte degli attori economici delle conseguenze sociali delle proprie scelte, l'economia di mercato nega la responsabilità individuale, incrina l'appartenenza comunitaria ed ostacola il comportamento morale dei singoli⁴⁵. Ma altrettanto impercorribile sarebbe la seconda prospettiva, quella della statalizzazione dei mezzi di produzione e della pianificazione centralizzata. Innanzitutto essa si rivela in contrasto con l'ideale della libertà di scelta, che Polanyi non limita al piano individuale, ma traspone anche al livello dei gruppi intermedi. "Il socialismo liberale - scrive Polanyi - è, per la sua stessa concezione di fondo, *contrario alla coercizione*. Non soltanto lo Stato come organismo di dominio sulle persone, ma anche lo Stato come amministratore dei beni, è per esso, dal punto di vista pratico, un male necessario; dal punto di vista teorico, una costruzione superflua e dannosa. Ogni tentativo di sostituire con il potere statale ciò che può derivare soltanto dalla vita e dalla conoscenza dei singoli, porta inevitabilmente a conseguenze distruttive"⁴⁶. Inoltre, essa non potrebbe non rivelarsi tecnicamente impraticabile per una ragione fondamentale: perché eliminando il sistema del libero scambio sarebbe impossibile far funzionare in maniera adeguata il processo economico. Nessun metodo di accertamento statistico sarebbe, infatti, in grado di svolgere una funzione analoga a quella esercitata dal libero incontro dell'offerta e della domanda. "L'economia - egli osserva da una prospettiva che rivela la sua vicinanza alla concezione 'austriaca' del mercato⁴⁷ - è un processo vitale, che non può in alcun modo essere sostituito attraverso un apparato meccanico, per quanto architettato in maniera sottile ed artificiale"; ed il mercato si connota come "peculiare organo di senso, senza il quale il ciclo dell'economia non potrebbe aver luogo"⁴⁸. L'economia prefigurata dal socialismo liberale - e dallo stesso Polanyi⁴⁹ - non è quindi un'economia centralizzata

bene generale è favorito o pregiudicato da questo o quell'orientamento della produzione o del modo della produzione attraverso i loro lontani effetti retroattivi. Ancora meno riesce a promuovere i fini positivi del bene generale: le mete spirituali, culturali e morali della comunità, in quanto la loro realizzazione dipende dai mezzi materiali. Infine deve rinunciare completamente dove gli obiettivi economici toccano i fini generali dell'umanità, come l'aiuto internazionale e la pace dei popoli" (Karl Polanyi, *La contabilità socialista*, in Id., *La libertà in una società complessa*, cit., 19).

⁴⁵ Gareth Dale, *Karl Polanyi. The Limits of the Market*, cit., 10, il quale richiama un brano tratto dallo scritto inedito del 1937 *Community and Society. The Christian Criticism of Our Social Order* (File 21-22, Karl Polanyi Archive), che merita di essere riprodotto per esteso: "The market acts like an invisible boundary isolating all individuals in their day-to-day activities, as producers and consumers. They produce for the market, they are supplied from the market. Beyond it they cannot reach, however eagerly they may wish to serve their fellows. Any attempt to be helpful on their part is instantly frustrated by the market mechanism. Giving your goods away at less than the market price will benefit somebody for a short time, but it would also drive your neighbour out of business, and finally ruin your own, with consequent losses of employment for those dependent on your own factory or enterprise. Doing more than your due as a working man will make the conditions of work for your comrades worse. By refusing to spend on luxuries your will be throwing some people out of work, by refusing to save you will be doing the same to others. As long as you follow the rules of the market, buying at the lowest and selling at the highest price whatever you happen to be dealing in, you are comparatively safe. The damage you are doing to your fellows in order to serve your own interest is, then, unavoidable. The more completely, therefore, one discards the idea of serving one's fellows, the more successfully one can reduce one's responsibility for harm done to others. Under such a system, human beings are not allowed to be good, even though they wish to be so".

⁴⁶ V. *infra*, p. ***.

⁴⁷ Cfr. Giandomenica Becchio, *The early debate of economic calculation in Vienna (1919- 1925). The heterodox point of view: Neurath, Mises and Polanyi*, in *Storia del pensiero economico*, 2007, 133 ss., 146.

⁴⁸ V. *infra*, p. ***.

⁴⁹ Si vedano i saggi *Il 'guild socialism' (uomini e idee); 'Guild' e Stato*, in Karl Polanyi, *La libertà in una società complessa*, cit., 3 ss. Per un approfondimento sulla prospettiva di socialismo gildista fatta propria da Polanyi

senza mercato, bensì un'economia cooperativa, imperniata sulla rappresentanza organica delle forze del lavoro, del consumo e della produzione e sull'adozione di soluzioni concordate. "Il socialismo cooperativo è perciò economia di mercato. Ma non il mercato anarchico dell'economia di profitto capitalista, quale luogo d'attuazione dei plusvalori nascosti nei prezzi, bensì un mercato organicamente ordinato di prodotti equivalenti del lavoro libero" ⁵⁰.

Si profilano dunque chiaramente, già in questo scritto, due degli aspetti che diverranno centrali nel pensiero di Polanyi: la critica nei confronti del sistema di mercato autoregolantesi; l'insistenza sul valore della libertà come parametro di accettabilità sociale di qualsiasi assetto politico-economico.

Se la prospettiva del socialismo cooperativo troverà una più compiuta esposizione negli scritti, di qualche anno successivi, volti alla confutazione delle tesi di von Mises circa l'irrealizzabilità del calcolo socialista⁵¹, il tema della libertà rimarrà sempre centrale nella riflessione di Polanyi⁵². In essa, la valorizzazione dell'unicità dell'individuo contro ogni forma di collettivismo sociale si sposa mirabilmente con la critica radicale di quella forma di liberalismo che – come ha scritto Giacomo Marramao – "presupponendo l'individuo, cioè considerandolo già costituito e non invece prodotto di un processo di costituzione, finisce per svuotare l'individuo di ogni significato: riducendolo ad *á-tomon* – appunto *individuum* – lo estrapola da quei nessi, quei legami, quei processi costitutivi che soli possono costituirlo in quanto individuo" ⁵³. La tensione ineliminabile tra la libertà dell'individuo e la "realtà" dei vincoli sociali costituisce uno degli snodi cruciali del pensiero dell'A. e riaffiora in varie parti della sua opera. Si legga, ad esempio, quanto egli scrive ne *Il significato della pace*: "[i]l riconoscimento della natura ineluttabile della società pone un limite alla libertà immaginaria di un'astratta personalità. Il potere, il valore economico, la coercizione, sono fenomeni inevitabili in una società complessa; non c'è modo per l'individuo di sottrarsi alla responsabilità di scegliere tra diverse alternative. Egli non può ritrarsi dalla società. Ma la libertà, che ci sembra di perdere a seguito di tale consapevolezza, è illusoria, mentre la libertà, che guadagniamo grazie ad essa, è effettiva. L'uomo consegue la maturità quando diviene consapevole della sua perdita e quando acquisisce la certezza del definitivo raggiungimento della libertà nella società e attraverso di essa" ⁵⁴. Ma è soprattutto negli scritti del secondo dopoguerra che il problema della "libertà in una società complessa" – titolo dell'ultimo capitolo de *La grande trasformazione* -

v. Michele Cangiani, *Economia e democrazia. Saggio su Karl Polanyi*, cit., 127 ss.; Kari Polanyi-Levitt, *Karl Polanyi as Socialist*, cit., 115 ss.

⁵⁰ V. *infra*, p. ***.

⁵¹ Sulla posizione di Ludwig von Mises v. Lawrence H. White, *The Clash of Economic Ideas. The Great Policy Debates and Experiments of the Last Hundred Years*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, 35 ss.

⁵² Per ricostruire il contenuto e l'evoluzione del suo pensiero sulla libertà un punto di partenza fondamentale è costituito dal saggio *Über die Freiheit* risalente alla fine degli anni '20: Karl Polanyi, *Über die Freiheit*, in Id., *Chronik der großen Transformation. Artikel und Aufsätze (1920-1940)*, a cura di Michele Cangiani – Claus Thomasberger, vol. I, Marburg, 2002, 137 ss. Di esso discute ampiamente Gregory Baum, *Karl Polanyi on Ethics and Economics*, McGill – Queen's University Press, Montreal & Kingston – London – Buffalo, 1996, 35 ss., 24 ss.

⁵³ Giacomo Marramao, *Dono, scambio, obbligazione: Il contributo di Karl Polanyi alla filosofia sociale*, in *Inchiesta*, 27, 1997, 35 ss., 41.

⁵⁴ V., *infra*, p. ***.

acquista un'assoluta centralità⁵⁵. Alcuni di essi sono raccolti nella prima sezione di questo volume (*Per un nuovo Occidente; La scienza economica e la libertà di forgiare il nostro destino sociale; La storia economica e il problema della libertà; Nuove frontiere del pensiero economico*). Tra le varie questioni sollevate dall'A. in questa fase, due meritano di essere specificamente considerate.

La prima è quella del controllo sulle forze della tecnologia, dell'organizzazione economica e della scienza in un contesto sempre più artificiale e connotato – siamo nell'epoca guerra fredda, con la minaccia incombente del ricorso alle armi nucleari – da veri e propri rischi per la sopravvivenza del genere umano. “[C]ome restituire significato e unità alla vita in una civiltà delle macchine”⁵⁶ è la preoccupazione di fondo di Polanyi, rafforzata dalla consapevolezza della responsabilità storica dell'Occidente per la “traiettoria industriale, scientifica ed economicistica” impressa ai modelli di sviluppo globali a partire dalla Rivoluzione Industriale. Tale evento, egli afferma in *Per un nuovo Occidente*, costituì un vero e proprio spartiacque nella storia dell'umanità. “Tre forze, la tecnologia, l'organizzazione economica e la scienza (esattamente in questa sequenza), ognuna con radici separate e autonome, si collegarono, all'inizio in modo discreto, per poi formare, non più di cent'anni fa, un vortice sociale, il quale continua ancora ad avvolgere con un impeto irresistibile milioni e milioni di persone”⁵⁷. La sequenza ricostruita da Polanyi – che qui sintetizza in poche battute il contenuto dell'analisi svolta ne *La grande trasformazione* – è molto precisa: prima vi fu l'introduzione dei nuovi macchinari industriali; poi seguì il processo teso all'organizzazione dei mercati, che (contrariamente alla vulgata liberale) non ebbe nulla di ‘naturale’, ma fu una scelta istituzionale deliberata⁵⁸; la scienza, aggiunge Polanyi, si unì per ultima, a quasi un secolo di distanza. “Tutte queste forze guadagnarono a quel punto velocità: la tecnologia e la scienza formarono un'alleanza, l'organizzazione economica sfruttò le proprie opportunità, elevando il principio dell'efficienza della produzione – tanto attraverso il mercato, quanto attraverso la pianificazione – a livelli vertiginosi”⁵⁹. Subordinare tali forze (scienza, tecnologia e organizzazione economica) “alla volontà di un progresso che sia umano e alla realizzazione di una personalità che sia libera” costituisce ormai una necessità per la sopravvivenza. È sull'Occidente, padre della civilizzazione industriale, che grava il compito di “disciplinare le proprie creature”⁶⁰. E ciò non soltanto in ragione della propria responsabilità storica, ma anche perché è solo in tal modo – scrive Polanyi – che sarà possibile ristabilire un dialogo con le altre culture del globo, dimostrando una genuina preoccupazione per i pericoli che coinvolgono l'intero genere umano e non, invece, insistendo negli errori del passato, ed in particolare nella miope identificazione del

⁵⁵ Si vedano in particolare gli scritti raccolti in Karl Polanyi, *La libertà in una società complessa*, cit., ed in particolare quelli della Sezione Terza: *Jean-Jacques Rousseau, o è possibile una società libera?; Libertà e tecnologia; La macchina e la scoperta della società; La libertà in una società complessa*.

⁵⁶ Karl Polanyi, *La scienza economica e la libertà di forgiare il nostro destino sociale*, *infra*, p. ***.

⁵⁷ V. *infra*, p. ***.

⁵⁸ Come osserva Polanyi ne *La grande trasformazione*, cit., 180, “mentre l'economia del laissez-faire era il prodotto di una deliberata azione da parte dello stato, le successive limitazioni al laissez-faire iniziarono in modo spontaneo. Il laissez-faire era pianificato, la pianificazione non lo era “. L'analisi del processo politico-giuridico volto all'istituzione dei mercati della terra e del lavoro è svolta nella Seconda Parte de *La Grande Trasformazione*, specialmente nei Capitoli VI e VII.

⁵⁹ V. *infra*, p. ***.

⁶⁰ V. *infra*, p. ***.

progresso con il colonialismo e della democrazia con il capitalismo. La critica feroce che l'A. muove all'"Occidente politico" (ossia alle scelte compiute dall'insieme degli stati capitalisti) non risparmia gli intellettuali, responsabili a suo avviso di aver tradito, con il loro conformismo e con l'appiattimento sulle posizioni imposte dalla propaganda governativa, il vero patrimonio della civilizzazione occidentale, ossia l'universalismo personalista⁶¹.

È su questo punto che si innesta la seconda delle questioni sollevate da Polanyi, e cioè la "fede dogmatica nel determinismo" come barriera ideologica ai processi di riforma del capitalismo volti ad attuare le garanzie di libertà ed uguaglianza anche in campo economico. Nella consapevolezza che tale riforma presupponga necessariamente "il soddisfacimento dei presupposti della giustizia sociale, in quanto scopo umano consapevolmente perseguito"⁶², Polanyi s'impegna nel saggio *La storia economica e il problema della libertà* a confutare le tesi secondo cui un intervento sull'assetto delle libertà economiche avrebbe come automatico effetto quello di intaccare il quadro tradizionale delle libertà civili. Tale argomento, com'è noto, costituisce il nucleo centrale del discorso di von Hayek in "La via della schiavitù"⁶³, ove si sostiene che l'adozione di sistemi di pianificazione condurrebbe inevitabilmente alla scomparsa, oltre che del "mercato non regolato", anche delle libertà; ma ad esso Polanyi assimila il ragionamento, uguale e contrario, fatto proprio dalle correnti marxiste, secondo cui il mutamento dell'organizzazione economica porterebbe con sé la scomparsa delle libere istituzioni, in quanto "frode borghese"⁶⁴. Entrambe le posizioni, quella liberale e quella marxista, soffrirebbero del medesimo vizio di fondo: la fede dogmatica nel determinismo economico, ossia la convinzione che i rapporti economici non limitino soltanto, bensì *determinino* gli aspetti culturali di ogni società, e tra questi anche la presenza di "istituzioni della libertà"⁶⁵.

Per evidenziare l'inconsistenza di tale assunto, Polanyi attinge alla storia, mostrando che se il modello deterministico può apparire realistico nel contesto della società di mercato di stampo ottocentesco, ove cioè l'uomo (il lavoro) e il suo *habitat* naturale (la terra) sono costruiti come merci ed assoggettati al funzionamento di mercati auto-regolantesi, esso non lo è nella generalità dei casi. Pure ammettendo che il fattore economico e la base tecnologica di una società limitino più o meno profondamente le sue attitudini culturali, queste non sono di regola *determinate* dai rapporti di produzione. "Il modello della cultura, l'accento culturale prevalente in una società, *non* è determinato da fattori tecnologici, né da fattori geografici. Che un popolo sviluppi nella vita quotidiana

⁶¹ Sulle idee che Polanyi andava maturando in quegli anni in circa le prospettive del "nuovo Occidente" v. la nota redatta da P[aul] M[eadow], *Karl Polanyi's theses concerning the "New West"*, file 24-2 (Karl Polanyi Archive).

⁶² V. *infra*, p. ***.

⁶³ Friedrich A. von Hayek, *La via della schiavitù*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011; per un'interessante ricostruzione della genesi biografica e intellettuale dell'opera si legga Kari Polanyi-Levitt - Marguerite Mendell, *The origins of market fetishism (critique of Friedrich Hayek's economic theory)*, in 41 *Monthly Rev.* 11 (1989); nonché, da ultimo, l'importante volume a cura di Philip Mirowski - Dieter Plehwe, *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Cambridge - London: Harvard University Press, 2009, ed ivi in particolare il saggio, basato su documenti d'archivio sin qui inediti, di Rob van Horn - Philip Mirowski, *The Rise of the Chicago School of Economics and the Birth of Neoliberalism*, alle pp. 139 e ss.

⁶⁴ V. *infra*, p. ***.

⁶⁵ V. *infra*, p. ***.

un'attitudine cooperativa, oppure competitiva; che esso preferisca organizzare le proprie tecniche di produzione in maniera collettivistica oppure individualistica: ciò è, in molti casi, significativamente indipendente dalla logica utilitaria dei mezzi di produzione e persino dalle specifiche istituzioni economiche di base della comunità" ⁶⁶. Ma lo stesso è a dirsi per la propensione di una comunità a garantire, attraverso specifiche istituzioni, le libertà civili: "[i]l rilievo attribuito alla libertà, alla personalità, all'indipendenza di pensiero, alla tolleranza e alla libertà di coscienza rientra esattamente nella stessa categoria delle attitudini cooperative e armoniose, da un lato, e delle attitudini antagonistiche e competitive, dall'altro. Si tratta di un pervasivo modello mentale espresso in innumerevoli modi, protetto dagli usi e dalla legge, istituzionalizzato in varie forme, ma essenzialmente indipendente dalla tecnica e persino dall'organizzazione economica" ⁶⁷. Di qui l'intima fragilità delle tesi volte a prefigurare la scomparsa delle libertà civili a seguito della restrizione della libertà d'impresa: adducendo vari esempi, Polanyi mostra agevolmente come "in un regime di libera impresa, l'opinione pubblica può ben perdere ogni senso di tolleranza e libertà" ⁶⁸ e come, viceversa, sotto un'economia fortemente regolamentata possa raggiungersi un soddisfacente livello di garanzia delle libertà civili. La conclusione che discende da tale analisi è espressa in maniera molto netta nello scritto *Storia Economica Generale*, ove riaffiora la questione del determinismo: "[i]n realtà, avremo nel futuro esattamente tanta libertà quanta ne vorremo creare e salvaguardare. Le garanzie istituzionali della libertà personale sono, in linea di principio, compatibili con qualsiasi sistema economico. Soltanto nella società di mercato sarà il meccanismo economico a dettar legge. Tale condizione non è caratteristica della società umana in generale, bensì unicamente di un'economia di mercato non regolata" ⁶⁹.

Al cuore del ragionamento di Polanyi risiede dunque la consapevolezza dell'assoluta specificità dell'economia di mercato, come sperimentata nel diciannovesimo secolo⁷⁰. In questo caso effettivamente il fattore economico avrebbe potuto ritenersi *determinante* rispetto alle altre istituzioni sociali. Una volta rimossi gli ostacoli normativi e culturali all'inclusione di terra e lavoro all'interno dei mercati concorrenziali ed elevati – grazie ad un siffatto assetto istituzionale – il timore della fame e la brama di profitto a moventi economici, cioè specifici incentivi individuali alla partecipazione ai processi produttivi, erano effettivamente poste le basi per una completa autonomizzazione dell'economia ed un radicale capovolgimento del rapporto tra essa e le altre sfere sociali. Questa è la nota tesi – sviluppata ne *La grande trasformazione* e qui ripresa nei saggi riprodotti nella quarta sezione: *L'eclissi del panico e le prospettive del socialismo* e *La tendenza verso una società integrata*⁷¹ – dell'economia *disembedded* come cifra distintiva della "società di mercato": l'economia non risultava più costitutivamente inserita nelle istituzioni sociali, culturali, religiose, etc., ma al contrario era la società ad essere ormai integrata nella rete dei rapporti economici. Sottovalutare la specificità storica e culturale di tale esperienza, elevando l'approccio determinista a legge generale, significherebbe per Polanyi incorrere in due errori fondamentali. Se proiettato nel futuro, tale modello darebbe vita, come si è appena

⁶⁶ V. *infra*, p. ***.

⁶⁷ V. *infra*, p. ***.

⁶⁸ V. *infra*, p. ***.

⁶⁹ V. *infra*, p. ***.

⁷⁰ Margaret R. Somers, *Karl Polanyi's Intellectual Legacy*, cit., 152 ss., 153.

⁷¹ V. *infra*, p. ***.

visto, ad un mero pregiudizio. Se rivolto al passato, invece, esso si tradurrebbe in un insostenibile *anacronismo*⁷².

All'approfondimento di quest'ultimo assunto sono rivolte le ricerche di storia economica condotte da Polanyi specialmente dopo il trasferimento negli Stati Uniti e confluite in una serie di libri (*Traffici e mercati negli antichi imperi; Il Dahomey e la tratta degli schiavi; La sussistenza dell'uomo*) e saggi che hanno avuto una notevole influenza soprattutto in ambito antropologico e sociologico. I tratti più caratteristici dell'approccio di Polanyi sono riflessi in maniera particolarmente nitida negli scritti riprodotti nella terza sezione di questo volume: *Il contributo dell'analisi istituzionale alle scienze sociali; Elementi di mercato e pianificazione economica nell'antichità; Storia economica generale*. Quest'ultimo lavoro è particolarmente interessante, in quanto esso riproduce le lezioni introduttive dell'omonimo corso tenuto da Polanyi presso la Columbia University agli inizi degli anni '50 e contiene una lucida esposizione della sua prospettiva metodologica⁷³. Polanyi sottolinea che l'obiettivo fondamentale che si propone la "storia economica generale" è quello di studiare la "posizione occupata dall'economia nella società nel suo insieme, ossia il cambiamento del rapporto tra le istituzioni economiche e quelle non economiche nell'ambito di una determinata organizzazione sociale". Per conseguire tali finalità, che Polanyi riconduce anche all'opera di Max Weber, lo strumentario analitico sviluppato dall'economia neoclassica non può essere d'ausilio ed anzi rischia di falsare irrimediabilmente la percezione dei fenomeni osservati. Al problema consistente nella razionalizzazione teorica delle economie preindustriali 'primitive' e arcaiche, Polanyi intende rispondere attraverso l'adozione di un metodo d'indagine di tipo istituzionale, ossia incentrato su un'accezione sostanziale e non meramente formale di "economico"⁷⁴.

Ciò significa, come l'autore spiega già nello scritto del 1950 *Il contributo dell'analisi istituzionale alle scienze sociali*, riprodotto nella sezione seconda di questo volume, che l'economia deve essere concepita come l'interazione tra l'uomo e l'ambiente finalizzata al reperimento dei mezzi materiali necessari al soddisfacimento dei suoi bisogni e non soltanto, secondo il paradigma neoclassico, come l'insieme delle scelte relative alla "relazione tra risultati e mezzi scarsi passibili di usi alternativi"⁷⁵. Tale prospettiva, che sarà teorizzata compiutamente in diversi lavori successivi⁷⁶ e che costituisce una delle

⁷² V. *infra*, p. ***.

⁷³ Molto utile in proposito è la lettura del resoconto di Daniel J. Fusfeld, *Karl Polanyi's Lectures On General Economic History - A Student Remembers*, in Kenneth McRobbie, a cura di, *Humanity, Society and Commitment. On Karl Polanyi*, cit., 1 ss.; per una valutazione della riflessione di Polanyi nel quadro delle tendenze dell'antropologia economica del dopoguerra v. Mihály Sárkány, *Karl Polanyi's Contribution to Economic Anthropology*, cit., 183 ss.

⁷⁴ In tema v. Michele Cangiani, *From Menger to Polanyi: The Institutional Way*, in Harald Hagemann - Tamotsu Nishizawa - Yukihiko Ikeda, *Austrian Economics in Transition. From Carl Menger to Friedrich Hayek*, Palgrave Macmillan, New York, 2010, 138 ss.; Franco Lombardi - Riccardo Motta, *Traffici e mercati. L'istituzionalismo di Karl Polanyi*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 10, 1980, 231 ss., spec. 248-252; J. Ron Stanfield, *Karl Polanyi and Contemporary Economic Thought*, in Kari Polanyi-Levitt, a cura di, *The Life and Work of Karl Polanyi. A Celebration*, cit., 195-196; Walter C. Neale, *Institutions*, in *21 Journal of Economic Issues* 1177 (1987).

⁷⁵ Secondo la definizione di Lionel Robbins, *An Essay on the Nature & Significance of Economic Science*, Macmillan, London, 1945, 16, il quale definisce l'economia come "science which studies human behaviour as a relationship between ends and scarce means which have alternative uses".

⁷⁶ V. in particolare Karl Polanyi, *L'economia come processo istituzionale*, in Karl Polanyi - Conrad M. Arensberg - Harry W. Pearson, a cura di, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, trad. it., Einaudi, Torino, 1978,

acquisizioni più note e durevoli del pensiero di Polanyi, rappresenterebbe il migliore antidoto contro la “fallacia economicistica”, ossia l’errore logico di “identificare l’economia umana in generale con la sua forma di mercato”⁷⁷. Sono così poste le condizioni per uno studio autenticamente “operazionale” e scevro da preconcetti dogmatici (in questo Polanyi si dimostra, assieme a Marcel Mauss, uno dei più fini interpreti del metodo della comparazione nel campo delle scienze sociali)⁷⁸ di tutti i tipi di economia effettivamente esistiti nel passato o esistenti nel presente. Le economie empiriche saranno quindi descritte in base al modo in cui, “nelle diverse epoche e nelle diverse località, il processo economico è stato istituzionalizzato” e quindi anche in base al rapporto che intercorre in ciascuna società tra istituzioni economiche e istituzioni non economiche⁷⁹. Se un simile approccio consente a Polanyi di conseguire risultati significativi sul terreno specifico della storia e dell’antropologia economica – a partire dalla cruciale distinzione tra le tre forme di integrazione dello scambio, della reciprocità e della redistribuzione, qui richiamata negli scritti *Elementi di mercato e pianificazione economica nell’antichità* e *Storia economica generale*⁸⁰ – può essere utile notare come anche gli studi più risalenti, alcuni dei quali riprodotti nella sezione seconda di questo volume, testimonino una spiccata sensibilità dell’autore per le prospettive di tipo istituzionalistico.

Coerente con le tesi della scuola storica tedesca, ed in particolare di Schmoller e Bücher, è, ad esempio, l’insistenza sul ruolo del potere pubblico statale rispetto all’emersione del sistema dei mercati autoregolati e dunque la demistificazione del modello liberale dell’economia di mercato come processo “naturale”⁸¹. Molteplici sono i riferimenti all’opera di Thorstein Veblen nella riflessione su *La cultura nell’Inghilterra democratica del futuro*, ove è indagata in maniera particolarmente acuta e brillante la stratificazione in classi della società inglese e il suo rapporto con l’affermazione di una cultura d’élite⁸². Tutto giocato sull’intersezione tra i modelli di democrazia e le forme di organizzazione economica è l’ampio affresco di storia politica e sociale (con particolare riferimento all’ascesa dei fascismi) delineato nel corso di lezioni *Filosofie in conflitto nella società moderna*⁸³. Particolarmente attenta all’interazione tra il sistema dell’istruzione e il

297 ss.; Id., *Carl Menger’s Two Meanings of “Economic”*, in George Dalton, a cura di, *Studies in Economic Anthropology*, American Anthropological Association, Washington D.C., 1971, 16 ss.

⁷⁷ Karl Polanyi, *The Livelihood of Man*, Academic Press, New York – San Francisco – London, 1977, 6.

⁷⁸ In proposito si veda Gérald Berthoud, *Toward a Comparative Approach: The Contribution of Karl Polanyi*, in Kari Polanyi-Levitt, a cura di, *The Life and Work of Karl Polanyi. A Celebration*, cit., 171 ss.

⁷⁹ Karl Polanyi, *L’economia come processo istituzionale*, cit., 305.

⁸⁰ V. *infra*, p. ***.

⁸¹ Margaret R. Somers, *Karl Polanyi’s Intellectual Legacy*, cit., 155. Su questo punto si vedano anche le considerazioni di Sabine Frerichs, *Re-embedding Neo-Liberal Constitutionalism: A Polanyian Case for the Economic Sociology of Law*, in Christian Joerges – Josef Falke, a cura di, *Karl Polanyi, Globalisation and the Potential of Law in Transnational Markets*, cit., 81, la quale contrappone le ricostruzioni di von Hayek e Polanyi in ordine al rapporto tra diritto, società e mercato, osservando che: “... Hayekian economic liberalism confirms and approves the liberal nature of market society: markets are conceived as spontaneous orders that arise from the interaction of economically ‘free’ individuals (bottom-up aspect), while any form of social interventionism is criticized as a coercive form of order (top-down aspect). Polanyi’s liberal socialism gives a reversed image: while ‘self-regulating’ markets are seen as artificial institutions imposed on ‘commodified’ individuals (top-down aspect), social policies draw on the self-protective impulses of social movements (bottom-up aspect)”.

⁸² V. *infra*, p. ***.

⁸³ V. *infra*, p. ***.

processo economico è la penetrante analisi della società statunitense consegnata al saggio *America*⁸⁴.

Si ripropone, quindi, sotto diversi profili il tema fondamentale dell'economia come "realtà culturale", il quale si conferma come uno dei fili conduttori della riflessione di Polanyi e al contempo una delle cartine di tornasole atte a misurare la sua reale distanza dalle posizioni - solo apparentemente convergenti⁸⁵ - del neo-istituzionalismo economico americano, riconducibile *in primis* alle figure di Douglass North e Oliver Williamson⁸⁶. Mentre, infatti, questi indirizzi muovono in prevalenza dalla logica del calcolo economizzante compiuto da attori in competizione tra loro ed in condizioni di scarsità - e dunque dalla tipica visione unidimensionale dell'uomo come "animale economico", secondo la formula di Mauss⁸⁷ - al fine di spiegare la persistenza e il mutamento delle istituzioni, nonché il loro impatto sullo sviluppo dell'economia⁸⁸, Polanyi non si confronta con le istituzioni in un'ottica di "economicismo funzionalista"⁸⁹, secondo il quale la loro finalità principale dovrebbe essere quella di consentire la riduzione dei costi di transazione e la massimizzazione della ricchezza. Le istituzioni rilevano nell'analisi di Polanyi non tanto come fattori rilevanti sul piano dei *payoffs* e dei vincoli al comportamento individuale (di singoli e organizzazioni), quanto piuttosto come parti integranti di una cultura e dunque come vettori di significati, atti ad orientare preferenze e valori di una comunità e dei suoi componenti⁹⁰. Ciò induce da un lato a mettere in risalto -

⁸⁴ V. *infra*, p. ***.

⁸⁵ Cfr. Douglass C. North, *Markets and Other Allocation Systems in History: The Challenge of Karl Polanyi*, in *Journal of European Economic History*, 1977, 6; occorre notare, però, che il pensiero di North è sostanzialmente evoluto rispetto all'epoca di tale saggio, segnando un maggiore distacco dai presupposti dell'economia neoclassica: in tema cfr. Claude Ménard - Mary M. Shirley, *The Contribution of Douglass North to New Institutional Economics*, in Sebastian Galiani - Itai Sened, a cura di, *Economic Institutions, Rights, Growth, and Sustainability: the Legacy of Douglass North*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013 (in corso di pubblicazione), accessibile all'indirizzo http://halshs.archives-ouvertes.fr/docs/00/62/42/97/PDF/2011--Menard_Shirley_North_and_NIE--CUP.pdf.

⁸⁶ Sulle differenze intercorrenti tra l'istituzionalismo di Polanyi e il 'nuovo' istituzionalismo economico si veda Michele Cangiani, *Karl Polanyi's Institutional Theory: Market Society and Its 'Disembedded' Economy*, in 45 *Journal of Economic Issues*, 177 (2011); Id., *The forgotten institutions*, in Mark Harvey - Ronnie Ramlogan - Sally Randles, a cura di, *Karl Polanyi. New perspectives on the place of the economy in society*, Manchester University Press, Manchester - New York, 2008, 25 ss.; Id., *From Menger to Polanyi: The Institutional Way*, cit., 138 ss.; Jérôme Maucourant - Sébastien Plociniczak, *Penser l'institution et le marché avec Karl Polanyi*, in *Revue de la régulation [En ligne]*, 10, Autunno 2011, consultata il 21 février 2013, all'indirizzo <http://regulation.revues.org/9439>; sul rapporto tra Polanyi e il 'vecchio' istituzionalismo economico cfr. Walter C. Neale, *Karl Polanyi and American Institutionalism: A Strange Case of Convergence*, in Kari Polanyi-Levitt, a cura di, *The Life and Work of Karl Polanyi. A Celebration*, cit., 145 ss.

⁸⁷ M. Mauss, *Essai sur le don, Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, PUF, Paris, 2007, 238.

⁸⁸ Per una sintesi molto puntuale della sua prospettiva circa il rapporto tra istituzioni e processo economico v. Douglass C. North, *Institutions and the Performance of Economies Over Time*, in Claude Ménard - Mary M. Shirley, a cura di, *Handbook of New Institutional Economics*, Springer, Berlin - Heidelberg, 2005, 21 ss., ove si rende palese la premessa generale per cui "[t]he continuous interaction between institutions and organizations in the economic setting of scarcity and hence competition is the key to institutional change"; Id., *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, trad it., il Mulino, Bologna, 1994, 23 ss.; v. anche Oliver E. Williamson, *Transaction Cost Economics*, in Claude Ménard - Mary M. Shirley, a cura di, *Handbook of New Institutional Economics*, cit., 41 ss.

⁸⁹ Michele Cangiani - Jérôme Maucourant, *Introduction*, in Michele Cangiani - Jérôme Maucourant, a cura di, *Essais de Karl Polanyi*, cit., 9 ss., 28.

⁹⁰ Da questo punto di vista appare pertinente richiamare, anche in relazione all'opera di Polanyi, le principali differenze evidenziate tra il "vecchio" e il "nuovo" istituzionalismo economico: su di esse si veda Helge Peukert, *Bridging Old and New Institutional Economics: Gustav Schmoller and Douglass C. North, Seen With*

come già aveva fatto la scuola storica tedesca – l’interdipendenza tra economia e istituzioni di natura sia economica sia non economica: “la religione o il governo – egli ricorda ne *L’economia come processo istituzionale* – possono essere non meno importanti delle istituzioni monetarie o della stessa disponibilità di strumenti e di macchine, che allevino la fatica del lavoro, per la struttura e il funzionamento dell’economia”⁹¹. Dall’altro, e soprattutto, l’idea dell’economia come realtà culturale ed istituzionale porta Polanyi – a differenza dei teorici del neo-istituzionalismo – a porre l’accento sulla specificità dell’economia di mercato e dei suoi corollari ideologici, i quali, lungi dal rappresentare dati intrinseci alla natura umana e allo stesso ordine delle cose⁹², appaiono soltanto il frutto di una *forma storica contingente* e non sono dunque suscettibili di universalizzazione⁹³.

Se è vero che “niente ottenebra la nostra visione sociale altrettanto efficacemente quanto il pregiudizio economicistico”⁹⁴, le pagine di Polanyi racchiudono una sofisticata critica dell’ideologia, la quale si traduce nella demistificazione di ciascuno degli assiomi dell’economia ortodossa, e in primo luogo la razionalità strumentale, il paradigma della scarsità e la distinzione tra moventi economici e non economici. La sua analisi è infatti volta a dimostrare, con l’ausilio dei materiali empirici forniti dalle ricerche antropologiche (tra i suoi autori di riferimento vi sono, ad esempio, Thurnwald, Malinowski e Boas), come il modello dell’*homo oeconomicus* e i suoi corollari siano dei costrutti culturali venuti ad emersione parallelamente all’affermazione, nel diciannovesimo secolo, di uno specifico assetto istituzionale, connotato dai mercati liberi ed interdipendenti della terra e del lavoro⁹⁵. Le istituzioni, dunque, nella sua ottica, precedono e condizionano il tipo di incentivi sottesi all’azione individuale e al suo modello di razionalità, e non viceversa. Sicché, mentre è possibile affermare che la società di mercato induce al calcolo economizzante⁹⁶, non è invece possibile spiegare il cambiamento istituzionale e l’emersione degli stessi dispositivi del mercato autoregolantesi alla luce della sola logica della massimizzazione delle utilità.

Le prospettive aperte da Polanyi appaiono di particolare rilevanza, non soltanto per i cultori della sociologia e dell’antropologia economica, ma anche per i giuristi, i quali hanno avuto modo di sperimentare direttamente quello che oggi si definisce

Oldinstitutionalists’ Eyes, in *European Journal of Law and Economics*, 11, 2001, 91 ss.; v. anche Malcolm Rutherford, *Institutionalism between the Wars*, in 34 *Journal of Economic Issues* 291 (2000); James R. Stansfield, *The Scope, Method, and Significance of Original Institutional Economics*, in 33 *Journal of Economic Issues* 230 (1999).

⁹¹ Karl Polanyi, *L’economia come processo istituzionale*, cit., 305.

⁹² Ma così, spesso, vengono presentati dai profeti del credo liberale (ce lo ricorda da ultimo Donato Carusi, *L’ordine naturale delle cose*, Giappichelli, Torino, 2011, 122-124).

⁹³ Sul punto cfr. le considerazioni di Alain Caillé – Jean-Louis Laville, *Actualité de Karl Polanyi*, cit., 567.

⁹⁴ Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, cit., 204 (ove però l’espressione “economic prejudice” è resa dal traduttore con “pregiudizio economico”).

⁹⁵ Cfr. Karl Polanyi, *The Livelihood of Man*, cit., 5 ss.

⁹⁶ Ovviamente entro certi limiti: le risultanze empiriche degli studi condotti sul campo dell’economia cognitiva e comportamentale sembrano ridimensionare alquanto il modello di razionalità utilitaristica presupposto dalla teoria ortodossa (cfr. gli studi raccolti nel volume a cura di Matteo Motterlini – Massimo Piattelli Palmarini, *Critica della ragione economica. Tre saggi: Kahneman, McFadden, Smith*, il Saggiatore, Milano, 2005, 9 ss.; v. anche Dan Ariely, *Predictably Irrational. The Hidden Forces That Shape Our Decisions*, Harper, New York, 2010, spec. 75 ss.).

l'imperialismo economico⁹⁷, ossia l'aspirazione dell'analisi economica a porsi come teoria generale del comportamento umano, o, nelle parole di Foucault, "griglia di intelligibilità" di tutti i rapporti sociali e comportamenti individuali, compresi quelli generalmente ritenuti non economici⁹⁸. Il processo di sconfinamento all'interno di aree tematiche tradizionalmente rimesse alla competenza di altre discipline, come nel caso della persona, dei rapporti familiari, della criminalità (si pensi agli studi di Gary Becker), ha finito per moltiplicare le occasioni di contatto ed interferenza con il diritto, ben al di là dei settori naturalmente condivisi (quale ad esempio quello dell'*antitrust*). La moderna *law & economics* ha esercitato le proprie virtù analitiche prima in funzione prettamente descrittiva, poi sempre più in chiave normativa (sotto ponendo regole ed istituti giuridici non già ad un test di giustizia, bensì di efficienza)⁹⁹, sino a legittimare oggi il ricorso a tecniche pseudo-scientifiche di misurazione quantitativa dei sistemi giuridici in base al criterio dell'efficienza¹⁰⁰. In quest'ultimo caso - e segnatamente nella versione proposta dalla teoria delle *legal origins*, fatta propria dalla Banca Mondiale nei celebri rapporti *Doing business*¹⁰¹ - il diritto è stato ridotto a mero vettore per lo sviluppo economico ed indagato secondo una prospettiva prettamente funzionalistica, alquanto discutibile sia nei suoi presupposti sia nei suoi effetti¹⁰². Se la pluralità dei metodi d'indagine dei fenomeni sociali è certamente un elemento apprezzabile e da salutare con favore, non lo è invece la recezione acritica di modelli analitici elaborati nell'ambito di altre discipline per risolvere tipi di problemi affatto differenti e suscettibili, se applicati in maniera incontrollata, di dar vita ad esiti riduzionistici e controfinali.

Anche su tale questione l'opera di Polanyi, ed in particolare il saggio *Come fare uso delle scienze sociali* (risalente verosimilmente alla fine degli anni Trenta)¹⁰³, può offrire

⁹⁷ Steven G. Medema, *The Trial of Homo Economicus: What Law and Economics Tells Us about the Development of Economic Imperialism*, in John B. Davis, a cura di, *New Economics and Its History*, , Duke University Press, Durham - London, 1997, 123 ss.

⁹⁸ Michel Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2007, 198-200.

⁹⁹ Per una ricostruzione storica degli sviluppi dell'analisi economica del diritto v. Ejan Mackaay, *History of Law & Economics*, in *Encyclopedia of Law & Economics*, accessibile online all'indirizzo <http://encyclo.findlaw.com/tablebib.html>; in particolare, sulle vicende interne alla scuola di Chicago, v. l'importante ricostruzione di Rob van Horn, *Reinventing Monopoly and the Role of Corporation. The Roots of Chicago Law & Economics*, in Philip Mirowski - Dieter Plehwe, a cura di, *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, cit., 204 ss.

¹⁰⁰ Per una prima introduzione a questo dibattito si vedano gli studi di Antonio Gambaro, *Misurare il diritto?*, in *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi*, 2012, 17 ss.; e di Ralf Michaels, *Comparative Law by Numbers? Legal Origins Thesis, Doing Business Reports, and the Silence of Traditional Comparative Law*, in *57 American Journal of Comparative Law* 765 (2009).

¹⁰¹ Una sintesi degli assunti e delle tesi fondamentali condivise dagli esponenti - tutti economisti - della teoria delle *legal origins* si trova in Rafael La Porta - Florencio Lopez-de-Silanes - Andrei Shleifer, *The Economic Consequences of Legal Origins*, in *46 Journal of Economic Literature* 285 (2008). Per una descrizione delle premesse e dei contenuti del progetto *Doing Business* si vedano i documenti resi pubblici dalla Banca Mondiale all'indirizzo <http://www.doingbusiness.org/>.

¹⁰² Alcune critiche - a dire il vero non tutte condivisibili, in quanto dettate da orgoglio nazionale - sono espresse nel volume curato dall'Association Henri Capitant Des Amis De La Culture Juridique Française, *Les droits de tradition civiliste en question. À propos des Rapports Doing Business de la Banque Mondiale*, Société de Législation Comparée, Paris, 2006; v. anche Catherine Valcke, *The French Response to the World Bank's Doing Business Reports*, in *60 University of Toronto Law Journal* 197 (2010) ; Luisa Antonioli, *La letteratura in materia di misurazione del diritto - breve itinerario ragionato*, in *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi*, 2012, 453 ss.

¹⁰³ V. *infra*, p. ***.

spunti di riflessione particolarmente significativi. Innanzitutto, tale lavoro è interessante per ricostruire il percorso intellettuale dell’A., perché sviluppa alcune argomentazioni in ordine al rapporto tra nominalismo ed essenzialismo nel metodo delle scienze della natura e delle scienze sociali, alle quali Karl Popper (“Karli” per la famiglia Polanyi, che lo riceveva assiduamente nell’appartamento della *Vorgartenstrasse* di Vienna) ¹⁰⁴ fa puntualmente riferimento ne *La società aperta e i suoi nemici*, menzionando però soltanto alcuni colloqui privati intercorsi con l’A., ma non scritti specifici¹⁰⁵. Più nel dettaglio, esso pone l’accento sui limiti alla possibilità di aggregare le varie scienze, in ragione delle peculiarità del loro metodo e del relativo “interesse originario” ¹⁰⁶; ed insiste, inoltre, su una differenza fondamentale tra le scienze naturali e le scienze sociali, la quale non attiene tanto alle caratteristiche dei metodi impiegati, quanto al diverso impatto che esse hanno sull’orientamento delle preferenze e sul quadro dei valori dell’uomo. “Se l’atteggiamento dell’uomo verso il suo ambiente materiale è dettato da scopi specifici, i quali non sono affatto influenzati dall’avvento [delle scienze naturali]”¹⁰⁷, le scienze sociali esercitano “una notevole influenza sui desideri e i propositi dell’uomo”, tanto da incidere sulla sua stessa esistenza “in maniera radicale e immediata” ¹⁰⁸. Di conseguenza, la funzione delle scienze sociali è duplice e la loro utilità deve essere giudicata considerando entrambi gli aspetti: “[n]on è sufficiente chiedersi in qual misura esse siano d’ausilio nel perseguimento dei nostri obiettivi; dobbiamo, altresì, domandarci quanto esse ci assistano, o ci ostacolino, nel chiarire a noi stessi tali finalità” ¹⁰⁹. Emerge qui in maniera limpida l’idea della dimensione *normativa* delle scienze sociali, che evidenzia quanto Polanyi fosse distante dalle posizioni più ingenua, incentrate sulla *Wertfreiheit* di queste ultime. Si potrebbe rileggere l’atteggiamento di Polanyi nei confronti delle scienze sociali come un atteggiamento tendente alla valorizzazione della loro funzione in quanto auto-comprensione normativa. La tesi di Polanyi, in particolare, è che l’itinerario verso la purezza metodologica e la graduale rimozione dei “residui metafisici” dal campo d’azione delle scienze sociali, possono avere accresciuto la capacità dell’uomo di conseguire i propri fini, ma al contempo hanno diminuito la sua capacità di sapere in che cosa tali fini consistano ¹¹⁰. Vi è, dunque, una tensione intrinseca tra l’esigenza di assecondare il continuo progresso delle scienze sociali e quella di preservare “la dignità della metafisica nella sua sottolineatura del carattere composito dell’ordinaria consapevolezza umana, in quanto matrice dell’arte, della religione, della morale, della vita personale, ed altresì della scienza” ¹¹¹. Ma è possibile salvaguardare la matrice della scienza, senza interferire con il suo sviluppo? È possibile addivenire ad un “compromesso creativo, che lasci spazio al

¹⁰⁴ Traggo quest’informazione da un colloquio con Kari Polanyi-Levitt. Sui rapporti giovanili tra Karl Popper e Karl Polanyi v. Malachi Haim Hacoen, *Karl Popper – The Formative Years, 1902-1945: Politics and Philosophy in Interwar Vienna*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, 117-120.

¹⁰⁵ Karl R. Popper, *The Open Society and Its Enemies*, I, *The Spell of Plato*, London, Routledge, 1947, 190, nota 30; su questo punto v. le notazioni di Sally C. Humphreys, *History, Economics, and Anthropology: the Work of Karl Polanyi*, cit., 170.

¹⁰⁶ V. *infra*, p. ***; sull’interesse “rispetto a dati di una certa sorta”, e, dunque, sull’esistenza di un “problema” quale fattore cruciale per lo sviluppo della scienza, si veda il saggio *Sulla teoria politica*, *infra*, p. ***; nonché le pagine di Karl R. Popper, *Miseria dello storicismo*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 2008, 125.

¹⁰⁷ V. *infra*, p. ***.

¹⁰⁸ V. *infra*, p. ***.

¹⁰⁹ V. *infra*, p. ***.

¹¹⁰ V. *infra*, p. ***.

¹¹¹ V. *infra*, p. ***.

progresso, proteggendoci, al contempo, dal pericolo di smarrire la nostra direzione nella ricerca di esso"?¹¹² Le condizioni prefissate da Polanyi per una risposta positiva a tali quesiti sono molto nette: i pericoli dello scientismo possono essere evitati soltanto se si percepisce la necessità di un'esistenza "orientata"¹¹³; soltanto, cioè, se si consegue un consenso sufficientemente stabile su determinati valori guida, i quali siano "appositamente protetti dall'influenza corrosiva" delle scienze, "come le mani del manipolatore Roentgen lo sono dagli effetti dei raggi X"¹¹⁴. L'uso delle scienze, infatti, "non è un problema tecnico della scienza", ma "è il problema di attribuire alla società umana un significato, che permetta di preservare la sovranità dell'uomo sugli strumenti della vita, ivi inclusa la scienza"¹¹⁵.

Si tratta di affermazioni impegnative, che a distanza di molti anni non hanno perso nulla della loro rilevanza. Da un lato lo sviluppo delle scienze della vita ha fortemente accresciuto l'attitudine destabilizzante delle stesse scienze naturali, dando vita all'emersione di regole e principi giuridici, come ad esempio quelli di dignità e di precauzione, i quali sono volti a restituire un fondamento sostanziale ad una serie di interdetti finalizzati proprio a "preservare la sovranità dell'uomo sugli strumenti della vita"¹¹⁶. Dall'altro lato, l'universalizzazione della ragione economica, quale nuova religione secolarizzata, rende ancora più attuale l'esigenza di riflettere criticamente sull'impatto che le indicazioni normative delle scienze sociali – in tal caso della scienza economica – hanno sul sistema dei valori e delle preferenze umane. Riemergono, dunque, tutti i limiti dell'idea della *Wertfreiheit* delle scienze sociali e si conferma l'importanza della prospettiva critica, storicistica ed istituzionalistica, iscritta nelle pagine di Polanyi. Rileggere oggi tali pagine rappresenta un ottimo antidoto non soltanto contro l'atteggiamento ingenuamente "scientifico", ma contro i riduzionismi di qualsiasi tipo; quegli stessi riduzionismi che hanno prodotto – secondo le tesi dell'A. – la "sterilità dell'Occidente culturale nel suo incontro con il resto del mondo"¹¹⁷.

Giorgio Resta

¹¹² V. *infra*, p. ***.

¹¹³ V. *infra*, p. ***.

¹¹⁴ V. *infra*, p. ***.

¹¹⁵ V. *infra*, p. ***.

¹¹⁶ In generale si vedano le considerazioni di Jürgen Habermas, *The Future of Human Nature*, Polity, Cambridge, 2003, 1 ss., spec. 29 ss.; con particolare riferimento all'emersione del paradigma della dignità v. Stefano Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari, 2012, 179 ss.

¹¹⁷ V. *infra*, p. ***.